

L'articolo che segue è stato pubblicato sulla rivista online di Nocera Umbra

L'Arengo, [n.3/LXXIII \(settembre 2025/anno XVI\)](#), p.6

LA STRAGE DI COLLECROCE E GLI ANTIFASCISTI MONTENEGRINI

di **Andrea Martocchia** (*)

Sarebbe errato considerare iniziative, quale la pubblicazione del libro di Maria Vittoria Cucchiarini sulla strage di Collecroce (1), come meri esercizi di recupero della memoria *locale*. I fatti di cui il libro parla non riguardano solo Collecroce e i suoi attuali 50 residenti, né riguardano semplicemente la storia regionale umbra. Essi hanno una importanza *internazionale*, come dimostra il fatto stesso che vi risultano coinvolti molti stranieri, sia dalla parte delle vittime sia dalla parte dei carnefici.

In particolare, la pubblicazione ha fornito l'occasione per approfondimenti sulla presenza degli antifascisti jugoslavi (2) nel territorio e sul loro coinvolgimento in quelle drammatiche vicende, producendo alcune significative novità su questi argomenti.

Gli jugoslavi sono un po' il "convitato di pietra" delle vicende della II G. M. in questi, e non solo in questi, territori, per tante ragioni, anche attuali... Essi non erano in zona per loro scelta: non erano turisti, né in viaggio per lavoro, tantomeno erano soldati occupanti. In molte famiglie, tutti i maschi in età da combattimento erano stati deportati e, dopo lunga trafila, internati nei campi di concentramento della nostra Penisola, allo scopo di tenerli ben lontani dal movimento di Resistenza che si era sviluppato nelle loro terre a seguito dell'occupazione italiana. (3)

Il grande campo di concentramento della zona, come è noto, era alle Casermette di Colfiorito. Lì, alla caduta del Fascismo, erano tenuti prigionieri circa duemila montenegrini, che già in detenzione avevano istituito una sezione del Fronte di Liberazione animando varie attività antifasciste. (4) E uno di loro era stato ucciso proprio dentro le Casermette: **Dušan Golubović**, diciannovenne di Berane, era da poco giunto a Colfiorito – dove aveva ritrovato il padre Lazar "Lazo", già recluso da tempo – quando il 22 febbraio 1943 si attardò nell'operazione di lavare la propria camicia. Essendo scaduto il tempo si affrettò a rientrare in baracca, ma volle tornare a recuperare la camicia: uscì di nuovo repentinamente, si avvicinò troppo alla recinzione e venne colpito dal proiettile sparato da una guardia. Rimasto moribondo presso il filo spinato, fu trasportato all'Ospedale di Foligno dove sarebbe spirato il giorno successivo.

Venne l'Armistizio, ma le autorità italiane non si decidevano a lasciare liberi i prigionieri. Fu così che, dopo molte discussioni e incertezze, nella notte tra il 22 e il 23 settembre la grande maggioranza degli internati scapparono attraverso un buco nella recinzione. (5) Essendo fortemente motivati da quanto avevano visto e subito ed essendo spesso già avvezzi al combattimento contro i nazifascisti, gran parte dei fuggiaschi si unirono senza indugio alla Resistenza che si stava organizzando anche sull'Appennino a cavallo tra Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo. Fu così che i montenegrini ex internati a Colfiorito svolsero un ruolo chiave in importanti formazioni del movimento di Liberazione di queste regioni, in particolare: la IV Brigata Garibaldi "Foligno", la V Brigata Garibaldi "Pesaro" (battaglione "Stalingrado"), la Brigata "Gramsci" della Valnerina (addirittura comandata da un montenegrino, scappato però dal carcere di Spoleto – **Svetozar Laković "Tozo"**, e nella quale gli jugoslavi costituirono i battaglioni "Tito"), la banda di Decio Filipponi a Sarnano e le bande di Mario Depangher e Zoran Kompanjet nell'Alto Maceratese; e ancora bande più piccole nell'Ascolano e nel Teramano.

Gli antifascisti jugoslavi sfuggiti dall'internamento diedero un contributo importante alla lotta e lasciarono sul terreno molte vittime. (6) Anche dopo la liberazione dei territori dell'Italia centrale, i superstiti confluirono in Puglia da dove, riorganizzati nelle basi jugoslave lì istituite a seguito degli accordi con gli Alleati angloamericani, ripartirono per la Jugoslavia in cinque grandi scaglioni – le cosiddette *Brigate d'Oltremare*.

Veniamo dunque allo specifico del Nocerino. L'importanza della presenza jugoslava è evidenziata già nelle Memorie di don Alfonso Guerra del 1975, dove è scritto che « *nelle feste natalizie [del 1943] giunse a Collecroce parrocchia di Mosciano, il primo nucleo di partigiani armati, costituito da sei slavi, tra cui il Capitano Thomas Iovanovic [Tomaš Jovanović] di Priština (Serbia) e l'Ispettore delle Poste Montenegrine Arsene Miyovic [Arsenije Mijović] di Peč.* » (7)

Il riferimento è dunque sì a due montenegrini ma non dell'attuale Montenegro bensì della provincia serba del Kosovo – Priština e Peč ne sono i centri storicamente più importanti (8) – e, come abbiamo scoperto con sorpresa, *non* fuggiaschi da Colfiorito, bensì sfuggiti dall'isola di Ponza, dove erano arrivati il 17 giugno 1942 essendovi trasferiti dal lager di Burelj in Albania. Avevano dunque trascorso più di un anno al confino sull'isola assieme ad altre centinaia di montenegrini e serbi del Kosovo (9) prima di giungere in Umbria.

Tomaš era in effetti capitano di fanteria di I classe, mentre Arsenije fu soprannominato "Pizzetto" per la barbetta che portava.

Don Guerra precisa che « *i sei erano di passaggio, ma sia perché bloccati dalla neve sia per invito della popolazione (che con molto sacrificio, ma anche con entusiasmo, vedendo in essi un'avanguardia dei liberatori, forniva loro vitto e alloggio), vi restarono fino all'ultimo, compiendo frequenti visite nelle frazioni vicine, sempre da tutti benevolmente accolti, attratti dalle loro gentili maniere, commossi per i loro casi infinitamente pietosi, con la distruzione delle loro famiglie.* » Effettivamente, risulta che si soffermarono anche ad Annifo: qui c'erano anche un certo « **Popović** professore di storia e filosofia » e « *un giudice (...) tutte persone istruite* »; ma a seguito di "una sparatoria" rimasero solo Capitano e Pizzetto. (10)

Don Guerra spiega che « *gli slavi si misero subito in relazione con i Patrioti stanziati prima a Cancelli, poi a Seggio di Foligno, sotto la guida del signor Cantarelli Antero. Così uniti organizzarono l'assalto alla Caserma [dei Carabinieri] di Nocera Umbra, effettuato nella notte del 14-15 gennaio 1944.* » (11) Non sappiamo se sia stata questa la "sparatoria" di cui sopra, ma è evidente che fu un episodio centrale nell'incrudelirsi della situazione – e forse fu il motivo per cui anche Capitano e Pizzetto dovettero trasferirsi nella Grotta della Scurosa. (12) Altre località della zona menzionate in varie testimonianze come "basi" degli jugoslavi sono Fondi e Afrile.

Nell'assalto alla Caserma dei CC di Nocera, Antero Cantarelli – che era appena diventato comandante della IV Brigata Garibaldi "Foligno" – fu gravemente ferito alla mandibola. Dovette perciò cedere il comando a Fausto Franceschini, che glielo restituì nel mese di marzo.

La struttura della IV Brigata Garibaldi "Foligno" è illustrata nella *Relazione del Comitato Comunale Patrioti Nocera Umbra*. Vi sono menzionati i quattro battaglioni: "Angelo Morlupo", "Ardito", "Franco Ciri" e "Mameli". Di questi, dal punto di vista della presenza dei montenegrini, erano soprattutto importanti il primo e l'ultimo:

"*Angelo Morlupo*" – comandato da Franco Lupidi, aveva come commissario politico **Kosta Vujović**, che avrebbe poi sposato una donna di Monte Bove. Dei due distaccamenti che lo componevano, uno era guidato da Luciano Formica "Sandro" e l'altro dal celebre **Milan Tomović**. (13)

"*Mameli*" – comandato da Giacinto Cecconelli, commissario politico Adelio Fiore, fece base prima a Sorifa poi Mosciano. (14) Si compose di tre squadre:

- 1) "Volante", dapprima al comando di Angelo Massetti, poi di Sandro Leani;
- 2) una squadra radicata a Collecroce e inizialmente proprio **sotto la guida di Capitano e Pizzetto**, che però pare se ne distaccarono polemicamente, (15) cosicché da inizio febbraio passò sotto il comando di Pietro Berté; (16) un nascondiglio della squadra fu nel fienile della famiglia Gallina; (17)
- 3) infine, la squadra comandata da Bedont, con base a Laverino di Fiuminata, sul versante opposto del Monte Pennino rispetto a Collecroce. (18)

Forse Capitano e Pizzetto iniziarono a frequentare assiduamente Laverino proprio dopo la "rottura" di fine gennaio; e anche qui, come nella vicina frazione di Forcatura, « *i rapporti con la popolazione erano cordialissimi (...)* Non ricordo di partigiani che si siano comportati male, che siano stati puniti o allontanati. Nella mia squadra i montenegrini avevano idee di sinistra schiette, ma gli altri no, di politica non si parlava. » (19)

È noto nel Folignate che i primi rastrellamenti nazifascisti sulla montagna si ebbero il 2-3 febbraio, con obiettivo Cancelli e dintorni. Furono deportati soprattutto poveri montanari e gente del posto sospettata di aver dato man forte ai partigiani.

Il 14 marzo a Costa di Cesi i nazifascisti uccisero 7 persone, tra cui 2 montenegrini – che però non sono ricordati sulla lapide apposta in loco: **Branko Knežević** e **Marko Kustudić**. (20)

Il 3 aprile caddero altri due montenegrini presso Fiordimonte: *Vassika* cioè **Vasilije Čokorilo**, e **Gojko Bojičić**.

Nella zona di Collecroce invece la scia di sangue ebbe inizio con l'omicidio di Giovanni Tribuzi il 2 aprile. L'episodio, così come le successive uccisioni ai danni di gente del posto, sono raccontate con dovizia di particolari nel libro di Maria Vittoria Cucchiarini e dunque su di esse non ci soffermiamo in questa sede. Ci interessa invece ricostruire alcune circostanze al contorno, che videro i partigiani jugoslavi come protagonisti.

A Sorifa, poco lontano da Collecroce, aveva trovato rifugio **Stevo Djonović**, classe 1925, nativo della costa montenegrina. (21) Neanche maggiorenne aveva assistito alle violenze degli occupanti italiani, anzi le aveva subite direttamente visto che la casa di famiglia era stata bruciata e il fratello era stato ucciso. Stevo maturò così un forte rancore verso i fascisti, che unito alla spregiudicatezza giovanile lo indussero a voler vendicare personalmente Giovanni Tribuzi. Benché appartenente alla squadra "Volante", (22) Stevo prese l'iniziativa individualmente: ma si sbagliò e anziché uccidere il colpevole Roberto Maresi ne colpì il fratello ad Annifo.

Stevo non era persona da scendere a compromessi. Dopo la Liberazione del territorio si rifiutò di consegnare le armi, e per questo motivo fu arrestato e detenuto nella Rocca di Spoleto. Nel frattempo si era legato sentimentalmente a Maddalena Leonardi, giovanissima di Sorifa: i due si sposarono proprio nella chiesa del carcere della Rocca di Spoleto il 13 luglio 1946. In ottobre Maddalena dette alla luce la loro bambina, Ersilia detta "Lisena".

Pare che durante la guerra Stevo avesse ucciso anche un prete collaborazionista, ma non è chiaro di chi si tratti. (23) Un episodio abbastanza noto in zona è la eliminazione di Ferdinando Merli e Angelo Merlini, i quali però non erano due semplici sacerdoti bensì, secondo Luciano Formica, « *svolgevano una sfacciata propaganda fascista anche a mezzo di articoli riportati su 'La Riscossa Fascista'* » cosicché i partigiani **Marijan Tomšič** (24) e "Alberto" furono incaricati di giustiziarli dai comandanti della IV Brigata "Foligno".

Vale la pena soffermarsi sul rapporto tra clero e partigiani. Il già menzionato Don Alfonso Guerra fu chiaramente schierato con questi ultimi, tanto da venire anche arrestato, e successivamente stenderà l'importante "Memoria sul movimento partigiano". (25) Nel libro di Cucchiarini sono menzionati altri parroci che simpatizzarono con i combattenti antifascisti, come Don Germano Mancini e Don Gino Sigismondi. Don Silvio Agostini parroco di Bagnara, raccontando che Capitano e Pizzetto aiutarono gli abitanti di Laverino a impedire che i « *cattivi partigiani di Spindoli* » (nel Maceratese) imponessero una tassa, esclamò « *ma quanto erano bravi* »! (26) Don Domenico Fornari, parroco di Villa Postignano, era legato alla squadra "Volante" di Sandro Leani della quale, oltre a Stevo Djonović, faceva parte anche un certo "**Miro**". (27)

È quindi evidente che i parroci dei piccoli borghi, così come la popolazione stessa, unirono il loro destino a quello dei partigiani e non ebbero motivi di contrasto nemmeno con la componente jugoslava, a meno che non fossero motivati ideologicamente. Tra le figure esemplari in tal senso va ricordato pure Don Pietro Onori, cioè proprio il parroco di Colfiorito, che nelle memorie di ex internati come **Vlado Vujović** e **Drago Ivanović** è descritto come uno di quegli italiani che prestarono assistenza ed aiuto ai prigionieri. Se ne evince una semplice verità: anche tra i sacerdoti, come in tutti i settori della società italiana dell'epoca, c'erano persone per bene e poco di buono, fascisti e antifascisti.

Stevo sopravvisse alla guerra, ma la famiglia che aveva formato non ebbe futuro. Con un ordine di rimpatrio fu ricondotto in Jugoslavia attraverso il campo di smistamento di Carpi – probabilmente il famigerato Fossoli; però, rientrato in Montenegro, finì detenuto per quasi 10 anni. (28) Formò una nuova famiglia, e poté rivedere la sua Lisena, oramai adulta, solo molti anni dopo.

Capitano e Pizzetto, invece, non sopravvissero. Il martedì di Pasqua, 11 aprile 1944, Jovanović e Mijović furono presi in trappola dai fascisti sulla strada al limitare del bosco dirimpetto a Laverino. Pizzetto morì sul posto, uccidendosi quando si vide spacciato: il cadavere fu trascinato con un'auto in segno di spregio. (29) Il "Capitano" fu invece portato poco distante, in località Laverinello, e torturato. Poiché non rivelò nulla sui suoi compagni partigiani, fu ucciso in modo efferato ed esemplare sulla piazzetta: « *fu scannato come un maiale. Ci sono dei responsabili, ma io non lo so* », dirà in merito Pietro Rondelli. (30) Nel Museo della Resistenza di Braccano sono indicati come responsabili i fascisti di Castelraimondo. (31)

Il 17 aprile ebbe inizio la vera e propria strage di Collecroce. Su quei fatti e quelle vittime rimandiamo al prezioso libro di Maria Vittoria Cucchiari, che con molta attenzione ha messo in ordine numerose testimonianze e documenti. Simili operazioni editoriali, effettuate talvolta da appassionati, talvolta da persone direttamente coinvolte per ragioni familiari come la stessa Autrice, non sono rare per fortuna e hanno un duplice valore: da un lato forniscono o "fissano" elementi necessari alla storiografia, prima che sia troppo tardi; dall'altro incentivano il lavoro di sintesi superiore – dalla *memoria* alla *Storia* – che non sempre è stato completato.

Due elementi fondamentali, che abbiamo potuto riscontrare ovunque nella memorialistica e nella storiografia sulla Resistenza in Appennino, emergono anche dal libro "Il ricordo che sfida il tempo". Il primo è che le **donne** svolsero un ruolo chiave in molte situazioni difficili: se ne parla esplicitamente nel libro stesso. In secondo luogo, le umili famiglie di montanari e di contadini delle aree interne accolsero sempre con naturale e grande solidarietà gli antifascisti jugoslavi in fuga dai campi di concentramento. Questo secondo elemento potrebbe sorprendere, considerata la propaganda slavofoba di tutto il Ventennio e la guerra che l'Italia stessa aveva scatenato contro la Jugoslavia. Eppure, invariabilmente, l'accoglienza delle popolazioni rurali risulta essere stata sempre generosa e coraggiosa, spesso pagata a carissimo prezzo, incarnando senza retorica la necessità della **fratellanza** tra i popoli delle due sponde dell'Adriatico. C'era un motivo: tutte le famiglie delle nostre montagne avevano almeno un uomo al fronte, anzi spesso tutti i figli; e dopo

l'8 Settembre di quei figli non avevano nemmeno notizie. I nostri montanari immaginavano che povere famiglie di contadini, come la propria, accogliessero i loro figli e li proteggessero senza nulla chiedere in cambio: perciò sentivano istintivamente di dover fare lo stesso, per quella legge non scritta ma che prevale su tutte le altre e che si chiama umanità.

In un periodo buio come quello in cui stiamo vivendo, il ricordo – per chi c'era – o la conoscenza – per chi non c'era – di quelle sofferenze e di quella fratellanza sono un tesoro inestimabile. I partigiani lo sapevano bene. Un giorno Enzo Rossi e Milan Tomović erano presso un contadino, non lontano da Spello. Due ragazzini del contadino assistevano al loro colloquio sul prato. Si avvertì un rumore sospetto, e Milan si irrigidì e balzò in piedi « *con la pistola in pugno: guardava con occhi terribili verso quel rumore di passi. Poi si addolcì, aveva visto un uomo conosciuto. Mi guardò, guardò i ragazzini, la sua pistola, poi ancora me che ero rimasto immobile e seduto, ero disarmato, e disse: "Tutto perché questi bambini non abbiano a vedere il mondo che abbiamo visto noi" ».* (32)

NOTE:

(*) Curatore del volume "I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana" (2011), cui si rimanda per approfondimenti su molti dei fatti qui menzionati.

(1) Maria Vittoria Cucchiari: "Il ricordo che sfida il tempo" (2025).

(2) Il termine *jugoslavi* è più preciso dell'attributo *slavi* troppo spesso usato anche dalla storiografia: i principali motivi sono la provenienza di quegli antifascisti dai vari territori che, sia prima che dopo la II G. M., andarono a costituire lo Stato jugoslavo e non altri Stati slavi (come la Bulgaria, la Polonia, ecc.), nonché il fatto che il movimento di liberazione cui appartenevano si poneva come scopo esattamente l'opposizione alla disgregazione "etnica" voluta dal nazifascismo e la costituzione di un nuovo Stato unitario degli "*slavi del sud*" (*jugoslavi*). Nel caso specifico di Colfiorito si può eventualmente usare l'attributo *montenegrini* poiché quegli ex internati da Colfiorito e da altri campi di concentramento italiani erano effettivamente quasi tutti provenienti dal Montenegro, territorio occupato dagli Italiani nell'aprile 1941, la cui popolazione insorse in massa contro il nazifascismo il 13 luglio 1941, prima di ogni altra in Europa.

(3) La letteratura sull'occupazione italiana dei Balcani è ampia, ma è istruttivo partire dalle scioccanti testimonianze di combattenti dell'esercito italiano provenienti da aree appenniniche similari a quella del Nocerino: i militari della provincia dell'Aquila. Ad un tempo spettatori e attori degli avvenimenti drammatici che il destino aveva riservato loro, ne hanno parlato senza filtri in molte lettere ai famigliari: Riccardo Lolli, "Militari dell'Aquilano al fronte jugoslavo, 1941-1943" (2020) –

<https://www.cnj.it/home/it/informazione/documentazione/9327-militari-dell-aquilano-al-fronte-jugoslavo.-1941-1943.html>.

(4) Per dettagli si veda: "La lotta antifascista dei prigionieri di Colfiorito" (2018), disponibile online:

<https://www.cnj.it/home/it/valori/8913-orientamenti-2.html>.

(5) Dubbiosi sul destino che li avrebbe attesi, alcune centinaia preferirono invece rimanere alle Casermette. Per approfondimenti sulla storia del campo e della fuga si veda la pubblicazione di Nota 4 e le fonti lì citate. Alla grande fuga da Colfiorito è liberamente ispirato il cortometraggio "Il passaggio di Ahmet" (2025) di A. Bellone, ideato da T. Bellone, con Moni Ovadia.

(6) Per una prima ricognizione degli ex-internati a Colfiorito caduti per la Liberazione italiana si veda la pubblicazione di Nota 4, dove ne sono elencati 45.

(7) Cucchiarini, op.cit., p.94.

(8) È significativo che, nelle nostre ricerche sui partigiani jugoslavi in Italia, abbiamo incontrato anche altri casi di combattenti originari del Kosovo: tra questi **Predrag Kujundžić**, catturato in quanto militare del Regio esercito e internato al Campo della Grumellina (Bergamo) sin dal 1941. A Kujundžić, ucciso dai fascisti il 14 agosto 1944 in un sobborgo di Bergamo, è stata dedicata una targa solo di recente:

<https://www.cnj.it/home/it/valori/partigiani/9657-bergamo-12-10-2024-svelamento-della-targa-in-memoria-del-partigiano-jugoslavo-predrag-kujundzic.html> .

(9) Fonte delle informazioni su Ponza è l'elenco stilato da Novo Brajković e fornitoci nel 2012 da Nikola Masoničić, già presidente della Associazione Partigiani (SUBNOR) di Bar/Antivari. Secondo Carlo Spartaco Capogreco ("I campi del duce", p.202) lo sgombero di Ponza "verso Renicci" in Comune di Anghiari (Arezzo), dove sorgeva il campo di concentramento della "Motina", fu organizzato il 7-8 settembre '43. Tuttavia la fuga dalla "Motina" avvenne già il 14 settembre: quindi Tomaš e Arsenije, se ai vi giunsero, vi trascorsero solo pochi giorni, per trasferirsi poi nell'Appennino umbro-marchigiano.

(10) Testimonianza di Costanza Berardi in: Dino Renato Nardelli, "Il postino, il capitano e gli altri. Montenegrini partigiani sulla montagna nocerina (1943-1944)" (ISUC 2013), pp.11-12.

(11) A. Guerra in Cucchiarini, op.cit., p.55. Nei pressi di Cancelli si trovava la prima e più famosa base dei partigiani folignati, quella della "Radicosa".

(12) Cucchiarini, op.cit., p.120.

(13) A Luciano Formica si deve il prezioso diario di guerra pubblicato solo recentemente: "Il 20 settembre presi la via della montagna..."(2023). Le gesta di Milan Tomović, che perì durante la guerra a causa di una polmonite, sono state immortalate da Enzo Rossi in "Il partigiano Milan" (su "Cittadino e Provincia" di Giugno 1975):

<https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI IN ITALIA/DOC/milan.pdf> .

(14) Cfr. A. Guerra in Cucchiarini, op.cit., pp.56-57.

(15) Cucchiarini, op.cit., p.118. Pietro Rondelli in "Dieci mesi a Nocera" (2004), p.55, afferma che « *questi due si erano allontanati da Collecroce prima del rastrellamento, ma non so per quale motivo.* »

(16) Cfr. A. Guerra in Cucchiarini, op.cit., p.56.

(17) Cucchiarini, op.cit., p.114.

(18) Per completezza ricordiamo anche che del battaglione "Ardito", operante nella zona tra Foligno e Campello, fu comandante dapprima Alberto Albertini, poi Marcello Formica; del battaglione "Franco Ciri", operante sulle montagne di Gualdo Tadino (base a Ville Santa Lucia, cfr. A. Guerra in Cucchiarini, op.cit., p.56) fu comandante dapprima Mario Tardini, poi Piero Donati.

(19) Testimonianza di Pietro Rondelli, op.cit., p.55.

(20) Secondo Tommaso Rossi (in Nardelli, op.cit. p.41) « *Branko e Marko risultano fucilati a Nocera il 7 marzo* », ma non c'è riscontro.

(21) Fonti diverse indicano la località natale in Ulcinj/Dulcigno oppure Bar/Antivari. Le informazioni su Djonović che riportiamo in questo articolo sono tratte dal libro di Alessandra Squarta "Mi racconti di lui?" (2013) e dall'articolo di Piero Nati "Storia di Stefano il 'montenegrino' " (2012?):

<https://www.quotidianodellumbria.it/archivio/storia-di-stefano-il-montenegrino/> .

(22) Testimonianza di Costanza Berardi in Nardelli, op.cit., p.24.

(23) Cfr. Squarta, op.cit., p.18.

(24) Marijan Tomšič, sloveno, non era tra gli ex prigionieri di Colfiorito, bensì era scappato dalla "Motina" di Renicci. Morirà fucilato nel giugno 1944 a Villa Bacicchi.

(25) Cfr. Cucchiarini, op.cit., p.54.

(26) In Nardelli, op.cit., a p.10.

(27) T. Rossi in Nardelli, op.cit., a p.43.

(28) Non sappiamo le ragioni esatte di tale detenzione, ma Piero Nati (op.cit.) afferma che Stevo benché privo di passaporto « *tentò più volte di entrare clandestinamente in Italia, ma venne sempre scoperto, venne messo sotto controllo e anche in prigione. Dunque si deve dedurre che il comunista Stevo aveva la concreta intenzione di emigrare nell'Italia che aveva conosciuto al tempo della guerra e dove aveva lasciato la famiglia.* »

(29) Circostanza riportata al Museo della Resistenza di Braccano (Cucchiarini, op.cit., p.123).

(30) Rondelli, op.cit., p.55.

(31) Cucchiarini, op.cit., p.123. Claudio Mannelli ha scritto su Facebook nel 2020 (cfr. Cucchiarini, op.cit., p.116) che Capitano e Pizzetto furono sepolti dapprima nel cimitero di Laverino, ma finita la guerra i loro familiari vollero trasferirne i resti nella loro terra natale. In effetti di Arsenije non risulta attualmente una sepoltura in Italia, e un *Tomaš Jovanović* è registrato tra i "Dispersi" nell'Ossario Monumentale del Cimitero di Sansepolcro (Arezzo), che custodisce i resti di quasi tutti i caduti jugoslavi dell'Italia centrale:

https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI IN ITALIA/appen.htm#i_sansepolcro .

Però nello stesso Ossario di Sansepolcro, nella cassetta n.259, sono custoditi i resti di un *Tomo Jovanović*.

Altre vittime montenegrine in zona si avranno il 20-21 maggio in occasione dell'assalto nazifascista alla base partigiana di Montecavallo, si veda:

<https://www.cnj.it/PARTIGIANI/JUGOSLAVI IN ITALIA/NOVO/montecavallo.htm> .

(32) Enzo Rossi in op.cit..